

Villa Giona Saletti a Cengia di Negarine

Villa Giona – di cui in questo saggio ampiamente si intende discorrere – è adagiata al centro di una possessione agricola, oggi della famiglia Saletti, in quel di *Sengia* di Negarine – italianizzata in Cengia –, al centro della Valpolicella meridionale.

Il contesto insediativo di Cengia, Negarine e Castelrotto

Quasi al confine con l'antico Comune di Settimo di Pescantina, anche Negarine di Castelrotto, che dava il nome ad antico Comune sopravvissuto fino al 1929 – è toponimo assai antico, ricorrendo la prima volta in documento del 20 settembre 931, cioè nel testamento del visdomino Dagiberto che ricorda una *massaricia* ubicata proprio in *Nogarinas*¹. Nel secolo seguente – come annota Gian Maria Varanini – al novero dei *vici* (villaggi) prossimi a Castelrotto si può aggiungere il *vicus Cingla*, attestato nel 1036, e che è appunto l'attuale Cengia di Negarine, anche se poi ai primi del Duecento Cengia è già un tuttuno con Negarine («in villa de Negarinis Castrirupti in ora Zengle») e nel 1340 un documento ricorda l'*ora* (la contrada) *Cengle* in villa (nel Comune) di Negarine².

Qui aveva beni terrieri anche la chiesa cittadina di San Lorenzo: una *manifestatio* del 1221 permette di individuare una trentina di appezzamenti in zona, alcuni dei quali proprio a Cengia, e sempre Cengia com-

pare in altri documenti del Tre e del Quattrocento: uno di questi, redatto in data 30 settembre 1409, ci ricorda per esempio come Zanino *a Seta* della contrada veronese di San Paolo locasse al notaio Giovanni Servidei dell'Isolo di Sotto una casa *murata, coppata* e in parte *solarata*, con corte e forno, giacente in Negarine *in ora Cenge*, confinante su tre lati con la via comune e dal quarto con il conduttore. Nella stessa occasione si locano a Giovanni Servidei dell'Isolo di Sotto terre a Santa Sofia *in ora Campagnole e a Crucis*³.

Accanto a Cengia è anche la località Sausto, resa celebre dall'abitazione di villeggiatura del retore Guarino da Verona, il quale, avendo sposato nel 1418 Taddea Cendrata, ne venne in possesso come bene dotale: le nozze – ricorda Remigio Sabbatini – furono celebrate il 28 dicembre dello stesso anno. Qui il celebre umanista trascorse alcuni mesi l'anno successivo in occasione dell'infuriare di una delle tante pestilenze che infierirono durante quel secolo, e qui sarebbe tornato in varie occasioni anche negli anni successivi. Della villa – ora Betteloni – lo stesso Guarino ampiamente ci relaziona non dimenticando di ambientarla nel paesaggio locale dal clima dolcissimo e mitissimo⁴.

Della sua dimora di villeggiatura in Valpolicella Guarino si dimostra insomma un autentico innamorato, descrivendone con minuzia la positura partico-

larmente felice, in luogo dal clima assai dolce e assai mite. In suoi dettagliatissimi appunti, svolti in forma epistolare, egli inizia dal clima⁵:

Con questi calori eccessivi di giugno altrove si muore, qui invece pare di essere in primavera. Di giorno serenità incantevole, di notte si possono contare le stelle. Qui raramente spirano venti impetuosi; sempre mossa e dolce è l'aria, che col suo sussurro invita al sonno. Qui si vive lunga vita e questi vecchi contadini sono vegeti e robusti e nel pieno possesso delle loro facoltà mentali. E la sua posizione? Deliziosa. Valli apriche, né profonde, né scoscese, coronate tutt'all'intorno da colline verdeggianti e fertili al pari della pianura. Qua oliveti, là vigneti, altrove prati vestiti di erbe e irrigati da numerosi e perenni ruscelletti, e giù in basso l'Adige serpeggiante.

Quindi, passando alla villa, il retore annota:

Essa è piantata su un dolce pendio, né troppo alto da stancare chi ci voglia salire, né troppo basso da impedire la vista di un ampio orizzonte. Di dietro e ai fianchi è circondata da colli in forma di anfiteatro, la facciata si apre davanti a una estesa pianura, traversata dall'Adige, e in fondo alla quale torreggia Verona. Questo l'esteriore della villa. L'interno offre buone stanze; ci è un portico, dove all'estate si respira l'aria fresca e all'inverno si gode di buon sole. Le finestre danno alcune sui prati, altre sulla pianura, altre sul fiume. Davanti ci è un'aia e nell'aia un pozzo ricco di acqua.

Pur sulla stessa collina Sausto si affaccia sull'Adige, mentre Cengia, poco più in là ma sull'altro versante del colle, guarda verso la Valpolicella centrale. Ma cir-

ca l'amenità del luogo anche Cengia può competere con Sausto, come del resto, a essere sinceri, pur altri angoli della Valpolicella d'allora, dove infatti sorsero altre ville.

I Giona

La villa di Cengia, come si sa, fu dei Giona, antica famiglia veronese attestata già nel Trecento, quando uno dei suoi membri, Domenico *de Raynaldis* del fu Bonomo dall'Isolo Inferiore, è funzionario della corte scaligera⁶. I *de Rainaldis* avevano iniziato la loro ascesa proprio nel XIV secolo con questo Domenico di professione notaio. Nel testamento, redatto a Verona in contrada di San Benedetto il 7 agosto 1415, Domenico chiede di essere sepolto nella chiesa di San Tommaso dei Carmelitani in un sepolcro basso, cioè terragno. Dispone legati ad Angela sua figlia e moglie di Giacomo *a Bove* della contrada di Sant'Andrea, a Caterina e Memoria, sue figlie, ad Alessia, figlia del fu maestro Pietro *scapizator*, mentre nomina eredi universali i figli Bonomo e Verantonio, decretando il fidecommesso⁷.

Verantonio lo troviamo nel 1433 tra gli abitanti della contrada di San Sebastiano, *scavezador* (cioè venditore di panni a ritaglio)⁸. L'anagrafe del 1433 non registra però il figlio Francesco detto Giona, che appare poi comunque nel testamento di Verantonio *scapizator* come erede, in età minorile, delle sostanze del padre. Tale testamento, datato 15 novembre 1435 e dettato nella casa di Verantonio, sempre a San Sebastiano, prevede anche un legato per la moglie Mattea⁹. Dunque: tra il 1433 e il 1435 Verantonio si è risposato e ha messo al mondo un figlioletto, assicurandosi così la discendenza.

Nella pagina a fianco.

Ripresa aerea (1980 ca.) di villa Giona a Cengia di Negarine.



Francesco, fattosi adulto ed emancipato dalla tutela del cugino Cristoforo, figlio di Bonomo, va ad abitare nella contrada del Ponte della Pietra dove è ricordato per la prima volta nell'estimo del 1465 («Franciscus Iona de Rainaldis quondam Verantonii») con un coefficiente piuttosto alto (lire 5 e soldi 7)¹⁰ che salirà ancora nei decenni successivi (lire 6 e soldi 0 nel 1473¹¹, lire 7 e soldi 3 nel 1482¹², lire 8 e soldi 0 nel 1492¹³). Il suo trasferimento costò dovrebbe risalire dunque agli anni tra il 1456 (data dell'anagrafe¹⁴ e dell'estimo¹⁵ della contrada del Ponte della Pietra nei quali egli non compare ancora) e il 1465 (data nella quale, come si è veduto, appare per la prima volta).

A questo punto gli archivi ci restituiscono un documento che riguarda direttamente le case dei Giona in piazza Broilo. Il 21 ottobre 1480, Francesco Giona *de Rainaldis* – che già peraltro si qualifica come abitante a Ponte Pietra – acquista da don Natale *de Arbosellis*, rettore della chiesa di Santa Felicità, salvo i diritti di Antonio Nogarola, una casa di muro, provvista di coppi, di solai e di corte, giacente a Verona nella contrada *Broilo* del Ponte Pietra, che confina su due lati con la via comunale, su altro lato con Bartolomeo e Cristoforo, fratelli, figli del fu maestro Antonio da Montebello, e adesso con il venditore, per conto dell'episcopio di Verona, e su altro lato con gli eredi del fu Cristoforo *a Camisis*¹⁶. Il 12 dicembre dello stesso anno con altro atto – ricordato l'avvenuto acquisto della casa sulla quale gravano obblighi nei confronti del milite Antonio Nogarola per 35 ducati d'oro – Francesco Giona salda il debito nei confronti di don Natale¹⁷.

Si tratta evidentemente di una delle case di piazza Broilo, che Francesco si accingerà di lì a poco a trasformare per darle struttura di palazzo, con prospetti

che si conserveranno poi, sostanzialmente intatti, anche se oggetto di successivi interventi edilizi di manutenzione ordinaria e straordinaria, fino alla fine del XIX secolo. I lavori di trasformazione e di abbellimento del palazzo dovrebbero dunque essere stati iniziati poco dopo il 1480 per concludersi qualche decennio appresso. Ne risultò un complesso pressoché quadrangolare tra piazza Broilo e la Sabbionara, appoggiato su di un lato alle case più prossime all'accesso al Ponte della Pietra e sull'altro lato ad altre case sempre poi di ragione Giona, e confinanti con il vò che lo divideva dalle vicine pertinenze del vescovado e che scendeva appunto alla Sabbionara¹⁸.

Francesco testa in contrada Ponte Pietra, nella sua casa, il 9 febbraio 1510, chiedendo di essere sepolto nella chiesa di San Giovanni in Fonte «in monumento quod nunc fabricatur et cito perficitur et ponetur penes baptisterium dicte ecclesie». Decreta poi alcuni legati, tra i quali uno al figlio Verantonio per le spese incontrate per ottenere bolle papali per Gerolamo, figlio di suo figlio Panfilo, in relazione all'assegnazione del beneficio arcipretale di Sirmione; altri alle figlie Cassandra, moglie del nobile Gianfrancesco Maffei, Mattea, moglie del nobile Gerolamo Morandi, Beatrice moglie del nobile Giovanni *de Broianico*, Cherubina, professa del monastero di Santa Lucia; altro a suo nipote Alberto, figlio del fu Giambattista *de Rainaldis*. Di tutti gli altri beni dichiara eredi universali i figli Panfilo, Verantonio e Bonifacio in porzioni uguali¹⁹.

Francesco ormai anziano (era giunto alla bella età di circa ottant'anni) morì poco dopo aver testato. Infatti il 6 novembre 1511, con atto del notaio Gabriele Mangano, veduto a suo tempo dal Carinelli, i figli Panfilo, Verantonio e Bonifacio si spartiscono i beni



paterni. Verantonio e Bonifacio peraltro, a stare alle anagrafi contradali, rimangono con Gabriella, la vedova di Francesco, nel palazzo appena finito di costruire in piazza Broilo. Nell'anagrafe del 1515 troviamo i personaggi testè nominati abitare costì, escluso Panfilo che doveva essere anch'egli nel frattempo defunto in giovane età, senza testare, forse portato via da una delle ricorrenti epidemie di peste, una delle quali imperversò proprio a Verona nel 1512²⁰. Per sé e per la discendenza, Verantonio e Bonifacio, con i nipoti Gerolamo e Romolo (figli di Panfilo) costruirono un sepolcro in catterdrale con un'epigrafe in eleganti caratteri maiuscoli – ancor oggi conservata – che così recita: FRANCISCO IONE RAINALDO PATRI OPTIMO ET PHAMPHILO FRATRI UNANIMI VERANTONIUS ET BONIFATIUS FRATRES ET HIERONIMUS ET ROMOLUS NEPOTES PHAMPHILI FILII ET SIBI ET POSTERIS POSUERUNT²¹.

Anche se sarebbe interessante seguire, da questi anni fino all'estinzione della stirpe, le vicende della famiglia Giona, è giocoforza invece rimandare il lettore a un sommario albero genealogico, tratto peraltro dai documenti, che qui si pubblica.

L'approdo in Valpolicella

I Giona sono già presenti in Valpolicella nel xv secolo quando vi figurano tra gli appaltatori di dazi. Non è infatti da escludere che testimoniassero per conoscenza diretta dei fatti proprio quel «providus vir Dominicus notarius de Raynaldis quondam domini Bonomi de Insulo Superiori Verone» che abbiamo già incontrato e che il 25 maggio 1414 depone, con altri notai e come ex funzionario scaligero circa i carichi fiscali sopportati dai Comuni della Valpolicella, in età scaligera e viscontea²².

In un proseguito di tempo, cioè nei primi anni del Cinquecento, Francesco Giona *de Rainaldis* ha probabilmente già allora, proprio qui a Cengia, una sua dimora. Ancora appaltatore ed esattore dei dazi – come i suoi antenati – lo troviamo infatti agire, nel 1501, nella zona: lo si sa da un processo (delibato da Gian Maria Varanini) mosso in quell'anno da numerosi comuni della valle per *extorsiones et manzarie* degli ufficiali di Francesco Giona, daziere assieme a un Guagnini e un Del Gaio (e in altri anni a un Orti e a un Arcole, pure veronesi)²³.

Un altro documento – e cioè la data incisa su un cippo marmoreo che sarebbe stato rinvenuto decenni fa nel parco della villa – assegnerebbe la costruzione della villa ai primissimi anni del Cinquecento²⁴. Ma c'è da dubitare dell'autenticità di tale data e del resto non è possibile oggi riscontrarla essendo il cippo andato perduto. Resterebbe comunque da stabilire tra l'altro se tale documento debba piuttosto riferirsi alla presenza *in loco* dei Giona o se esso si debba riferire a un eventuale edificio che in quel momento può essere stato di altri proprietari. Che don Gerolamo e Romolo Giona, fratelli, avessero beni e case a Cengia di Negarine risulta con sicurezza solo da un atto redatto il 30 dicembre 1534 dal notaio Bernardino Zucco «in contrada Cingle, in quadam camera superiori domus reverendi infrascripti don Hieronimi locatoris, presente nobile domino Pamphilo filio quondam domini Verantonii Ione de contrata Pontis Petre Verone», con il quale tali Giacomo e Domenico, fratelli, figli di Gregorio da Fane rifiutano nelle mani dei due Giona un pezzo di terra in pertinenza di Fane²⁵.

Sia che la prima casa dei Giona si trovasse già dove si trova tuttora, sia che si trovasse altrove (e in questo

Nella pagina a fianco.
Villa Giona. Veduta
del prospetto principale.



caso assai vicina), non è difficile pensare che un primitivo nucleo della villa consistesse nell'ala che chiude il giardino anteriore sulla destra, in capo alla quale sta una torre colombara che potrebbe essere stata l'antica casa-torre nella quale qualcuno si sarebbe stabilito già dal Quattrocento. Quest'ala rivolta con la facciata a sud, avrebbe poi trovato una sua gemella in quella che sta sull'altro lato del giardino, costruita per evidenti motivi scenografici quando nella seconda metà del Cinquecento si volle dare un definitivo e monumentale assetto al complesso, avendo presente il progetto di Andrea Palladio per la vicinissima villa dei Serego Alghieri a Santa Sofia di Pedemonte che prevedeva appunto due barchesse a delimitare lo spazio antistante il complesso, provviste esse stesse di due torri.

L'acquisto dei beni Ruffoni

Si è comunque dell'opinione che l'assetto monumentale della villa risalga agli anni immediatamente successivi a quel 1573 che vide da parte di Romolo Giona l'acquisto da Cristoforo e Franco Ruffoni di un'intera possessione costituita da molti appezzamenti di terreno coltivato, confinanti con una precedente proprietà dei Giona stessi e che si permuta con i beni dotali di Ginevra, sorella di Giacomo Lafranchini e moglie del fu Panfilo figlio di Romolo. È probabile che questi acquisti si siano resi possibili anche investendo i 4.000 ducati d'oro ricevuti da Panfilo *de Rainaldis* Giona dai Pellegrini come dote della figlia di costoro, Giulia, che era andata sposa, il 18 marzo 1572, con atto stipulato nell'abitazione dei Becelli alla Pigna, al cavalier Francesco Giona, cioè al figlio di Panfilo Giona²⁶.

Che al momento dell'acquisto della attuale grande possessione dai Ruffoni i Giona fossero già presenti a Negarine, è infatti certificato dallo stesso atto di acquisto del 1573, perché la prima delle ben ventidue pezze di terra che essi acquistano è così descritta: «una petia terre casaliva murata coppata et solarata cum torculari, columbaria, cortivo et aliis comoditatibus, broilo, terra arativa et prativa in pertinentia Negarinarum in ora de Suzan, de duabus via communis, de alia dominus emptor et de alia Florii de Baptistonis de Marano circa quattuor campos sine quicquid est appreciatam in totum ducatis sexcentum», e cioè un appezzamento di terra sulla quale insiste una casa di muro, coperta di coppi, a più piani, con torchio, colombara, cortivo e altre comodità, con brolo, terra arativa e prativa in pertinenza di Negarine, in contrada Zusan, che confina da due parti con la strada comunale, da altra il compratore e da altra Fiorio Battistoni, dell'estensione di circa 4 campi e stimata 600 ducati in tutto²⁷.

Ora, proprio in confine con l'attuale villa, a un centinaio di metri di distanza, collocata sul piede della collina che sale a Castelrotto, è ancora una bella casa quattro-cinquecentesca con torre colombara che ben potrebbe essere stata la prima dimora di campagna dei Giona i quali, dopo aver acquistato la grande – che è poi anche l'odierna – possessione, si accingevano a costruire la loro villa, forse semplicemente rinnovando una precedente struttura edilizia che era stata dei Ruffoni e che potrebbe essere proprio quella che è evocata nel documento di compravendita appena esaminato. Il documento in questione è importante perché delle singole 22 pezze di terra viene data puntuale descrizione, anche con i loro nomi²⁸. Si tratta sempre

Nella pagina a fianco.
Villa Giona. Una delle torri colombari in capo alle barchesse.



di terre tutte arative, divise in varie *quare* da *bine* di viti in un paesaggio agricolo dunque che ha sempre caratterizzato la Valpolicella almeno da allora e fino a una cinquantina di anni fa.

Poche settimane dopo, l'11 giugno 1573 a Verona «in palatio iuris ad officium estimarie» andava anche all'asta, per mandato del giudice del Dragone, del 5 gennaio precedente – e ciò a istanza di Cristoforo e Bartolomeo, fratelli Ruffoni della Campana – una pezza di terra arativa e in parte prativa con casa *murata copata e solarata* in pertinenza di Negarine, in contrada Cengia²⁹. Bartolomeo figlio di Bernardino Betteloni da Negarine e quindi il nobile Romolo Giona *de Rainaldis* chiesero di acquisire detti terreni: per due terzi il Betteloni e per un terzo il Giona. Il che in seguito avvenne e ciò per il prezzo di 189 ducati e mezzo da 31 grossi ciascuno³⁰. Qualcosa avrebbero del resto preteso anche gli eredi di Cristoforo Cartolari che pure vantavano qualche diritto su quei terreni, forse in pasato di loro proprietà³¹.

Come si può constatare, le case delle quali i Giona vengono qui in possesso sono più di una ma resta difficile stabilire oggi a quale di esse ci si possa in particolare riferire per l'individuazione dell'edificio che, pur ampiamente trasformato, diverrà, e proprio presumibilmente subito dopo gli acquisti del 1573, la villa cinquecentesca.

I Ruffoni

Qualcosa andrebbe detto, a questo punto, anche dei Ruffoni che – dalla quantità di terreni qui da loro prima acquistati e poi venduti – sembrano essere stati, attorno al 1573, i principali possessori di case e di campi in zona.

La casa dei Giona
in piazza Broilo a Verona
in una foto dell'Ottocento.



Nella pagina a fianco.
Il corpo centrale
di villa Giona.

Numerosissime famiglie di lapicidi, salsicciari, formaggiai, murari, marangoni, fabbri, tavernieri, merciai e bocculari che portano questo cognome sono attestati a Verona già dal xv secolo, tutte provenienti dalla Lombardia e più esattamente da Giarola in Valtellina. Una volta stabilitesi a Verona esse assumono anche altre cognominazioni, legate al loro luogo di origine, ma spesso anche veri e propri soprannomi affibbiati ai rispettivi capostipiti e loro discendenti.

Uno di questi ceppi – pare di lapicidi – dette pure origine alla più tardi nobilitata famiglia dei conti Ruffoni che ebbero parte alla storia del Risorgimento³².

Il ramo che a noi interessa è quello detto dalla Campana, dall'insegna della loro locanda che si trovava dapprima in piazza delle Erbe e che divenne poi una farmacia. Fondatore ne è appunto un Giovanni padre di Franco «osto alla Campana» che nel 1517 abitava con lui nella contrada di San Marco³³.



Villa Giona. Il salone
passante al piano terreno.



L'anagrafe del 1541 vede a capo della famiglia Gianantonio, essendo nel frattempo defunto, oltreiché il nonno Giovanni, anche il padre Franco³⁴.

Ritroviamo Giovanni (Antonio) del fu Franco Ruffoni dalla Campana nelle anagrafi di San Marco del 1645, convivere con i fratelli Ruffino, Andrea, Bartolomeo e Cristoforo, le figlie di Ruffino (Francesca, Mad-

dalena e Polissena) e i figli di Cristoforo (Ottavio e Carlo)³⁵. Lo ritroviamo anche nelle anagrafi del 1555³⁶ e del 1557³⁷, convivere con i fratelli Ruffino, Andrea e Giovanni, i figli di Ruffino e quelli di Andrea³⁸.

Bartolomeo e Cristoforo – i due protagonisti delle vendite dei beni di Cengia ai Giona – si spostano a Sant'Egidio dove li troviamo nel 1555³⁹. Un altro figlio

di Franco, Giovanni, lo troviamo nelle anagrafi del 1583⁴⁰ e del 1593⁴¹, abitare nella contrada di Santa Maria in Chiavica.

Non dovrebbe essere estraneo a questo ceppo anche quel frate Taddeo *de Ruffonis* maestro in sacra teologia e priore di Sant'Eufemia a Verona (a Negarine e dintorni il convento aveva numerosi beni) che il 4 luglio 1528, a Sant'Eufemia – presenti appunto Franco «hospes ad Campanam filius Iohannis de Ruffonibus de San Marco» e alcuni abitanti di Negarine – acquista da maestro Martino fornaciaio del fu Domenico *de Boretis* da Santa Maria in Organo una pezza di terra con viti in pertinenza di Negarine «in ora de Fontanella, de duobus partibus via communis de alia Iacobus quondam Io. Matthei et in parte Dominicus quondam Stephani et de alia Iustus Bartolomei versu nona et si quis alii»⁴².

La villa

Dopo questa non rapida incursione nelle storie della famiglia Ruffoni si torni ai Giona e alla loro villa edificata, con tutta probabilità, forse su preesistenza, nell'immediato indomani degli acquisti ivi operati dai Giona.

A stare con Arturo Sandrini, «la parte piú interessante del vasto complesso, dilatato con pianta ad U e ali terminanti con torri colombaie, è il nucleo originario della residenza dominicale caratterizzato, al pian terreno, da tre fornici (i due laterali balaustrati) resi piú evidenti da una decorazione a bugnato aggiunta, con ogni probabilità, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Sopra questi si trova, secondo il collaudato e ricorrente schema quattrocentesco, la loggia pur essa a tre archi divisi da snelle colonne che poco lega-

no, giusta il Silvestri, col bugnato dei pilastri sottostanti»⁴³.

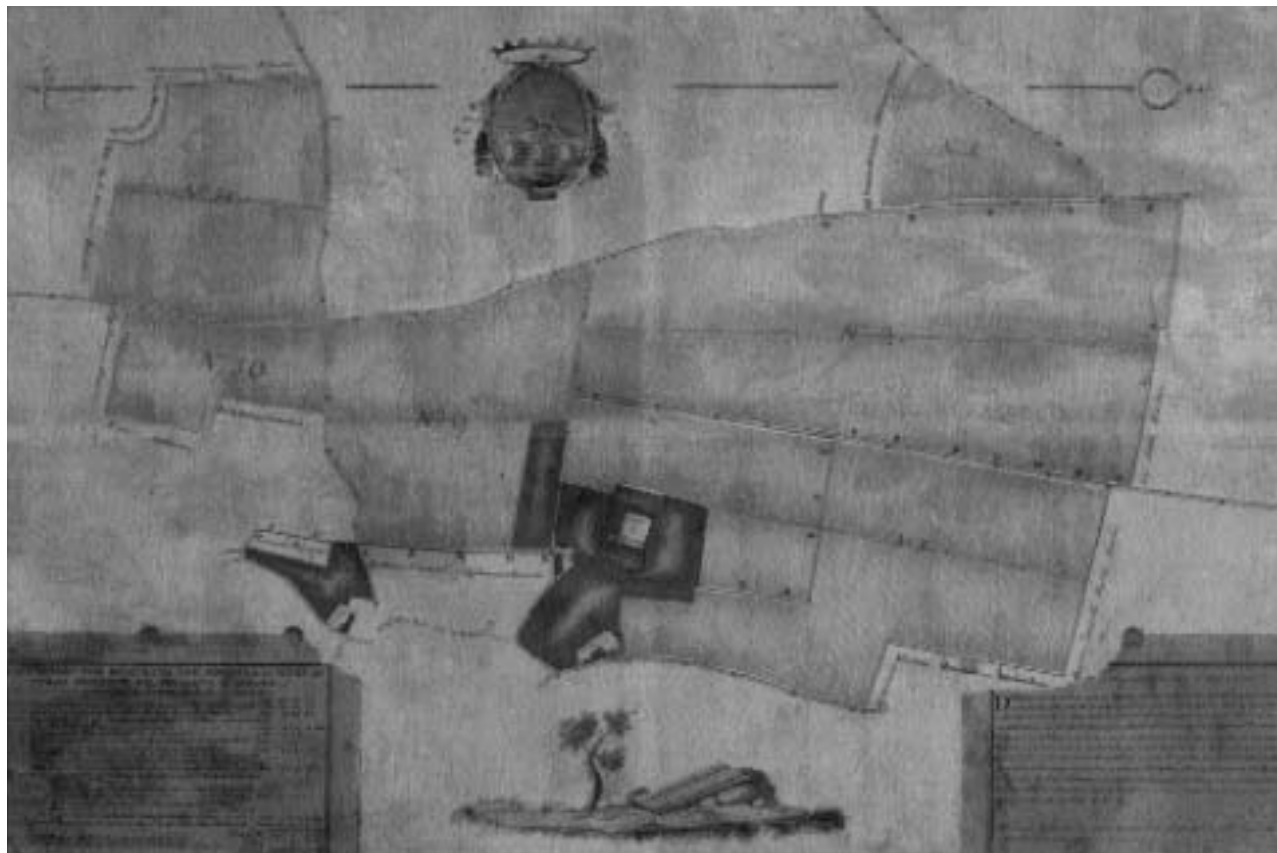
Lo schema quattrocentesco della loggia superiore non dovrebbe trarre in inganno: le colonne e soprattutto i capitelli a esse sovrapposti non sono quattrocenteschi, dal momento che l'ordine adottato è il tuscanico, assolutamente sconosciuto agli architetti che operavano all'epoca a Verona. La loggia superiore e la loggia inferiore dovrebbero dunque essere contemporanee ispirandosi quest'ultima casomai a modelli sanmicheliani e post sanmicheliani ben noti, per cui la data che proponiamo – quella immediatamente a seguire il 1573 – sembra la piú convincente.

Resta casomai da vedere se l'apertura delle due logge sia stata realizzata su edificio nuovo o preesistente, perché, – e sempre a stare con Arturo Sandrini – «piú che la disarmonia tra portico e loggia colpisce, semmai, la dissonanza con le aperture laterali che, pure centinate e rispondenti alle forme della rinascenza, risultano tuttavia estranee – e forse preesistenti – alla partitura centrale» anche se «l'unità del volume è comunque recuperata dall'euritmia delle aperture ovali del sottogronda e dalla marcata cornice a dentelli che suggella la fabbrica»⁴⁴.

Ma simili aperture di gusto rinascimentale sono ancor tipiche di certa architettura veronese tardocinquecentesca, sia in edifici urbani che in case dominicali del territorio, per cui nemmeno questo arcaismo può deporre a favore di una ristrutturazione piuttosto che di un'edificazione *ex novo* della dimora signorile.

E contemporanee alla costruzione della *domus* possono pur essere le aggiunte dei due corpi laterali che richiamano a chi scrive – come si è già anticipato –

Mappa delle proprietà
Giona al 1789.



il progetto redatto pochi anni prima da Andrea Palladio per la villa Serego Alighieri di Santa Sofia, dove torna il motivo delle torri angolari, a ricordo delle antiche case-torre, una delle quali, di fattura diversa dall'altra, può ben essere preesistita.

Tali corpi rustici – vale la pena di rilevarlo ancora una volta con Arturo Sandrini – sarebbero stati in ori-

gine staccati dal corpo padronale. Tuttavia nemmeno essi vanno visti slegati dall'architettura della villa, perché «il dilatarsi delle pareti piene delle ali risulta alleggerito, su entrambi i fianchi, da una partitura architettonica con lesene binate poste ad incorniciare le arcate di un portico cieco ove spiccano, sopra aperture arcuate, gli occhi circolari dei granai»⁴⁵.

già in una foto scattata nel 1929 dal dirigibile di Nico Piccoli («aerfero capo di Verona» e allora proprietario della villa), pubblicata a illustrazione di un articolo giornalistico apparso nella rivista «Il Garda»⁴⁸.

Di impianto settecentesco parrebbe invece il vasto parco che per alcuni ettari si estende verso est, alle spalle della villa, con vari pezzi di scultura (statue da giardino, vasche di fontane e altro) acquistati in buonissima parte da Vincenzo Fagioli e qui collocati ad abbellire il complesso. Dovrebbe risalire a quella circostanza l'abbattimento del muro che, almeno fino al 1840 delimitava l'area del cortile retrostante la villa dall'aperta campagna.

L'attuale proprietario ha fatto anche costruire nel cortile tra la villa e i due corpi laterali una bella fontana monumentale.

La permanenza dei Giona

Per circa due secoli la villa rimase proprietà della famiglia Giona. Oltreché nell'estimo cittadino i Giona sono infatti presenti anche nell'estimo territoriale. Nel 1628 a Negarine – come ricorda l'estimo della villa – «su 16 nuclei stimati che dispongono di *boi da zovo*, 3 sono lavorenti dei Bettoia, uno dei Giona, uno dei Trivelli, uno dei frati di San Leonardo, uno dei Cartolari»⁴⁹.

Il 19 dicembre 1652 Giulio Giona del fu Romolo, anche a nome del fratello Francesco, denuncia – oltreché la casa di Verona dove abita – «una possessione in villa di Castilion *ma deve essere un fraintendimento di Castelrotto*» con casa da laorenti e da patron, quale per essere in circa campi cento e cinquanta, una poca parte de quali sono prativi et il rimanente arativi, parte in piano, parte in monte, quali possono rendere di en-

trata in circa ducati 600». La possessione suddetta paga livelli alle chiese di Santa Margherita, di San Leonardo, di Santa Maria in Chiavica e di San Quirico; alle prebende canonicali di San Zeno, di San Giovanni Battista e di San Pietro; alla commenda di San Vitale e al Vescovado di Verona, il che sta a significare che si tratta di terre livellate perché originariamente appartenute a queste varie entità ecclesiastiche⁵⁰.

Nel 1690 un Romolo Giona (figlio di Giulio) possiede – iscritta nell'estimo di Negarine – «una pezza di terra arativa con vigne in contrà di Cengia, chiamata La Pezza» di tre campi e mezzo⁵¹. Si tratta in questo caso di una terra comperata da agricoltori del luogo e quindi rimasta elencata nell'estimo del Comune di Negarine, perché poi abbiamo anche copia della denuncia dei beni di Romolo, Francesco e Gerolamo, fratelli Giona, tratta a suo tempo da un registro della Cancelleria dell'Estimo (oggi illeggibile), e che era stata redatta in occasione della rinnovazione dell'estimo cittadino⁵².

La polizza, presentata il 3 settembre 1692 così descrive i beni: «Possessione in villa di Castelrotto con vigne e morari et altri arbori fruttiferi quale una volta rendeva qualche poccho di entrata ma al presente a causa della secca delle vigne rende pocco, sicché per mancanza di quelle si perde l'entrata e per rimetter le stesse s'accresce la spesa, onde al presente può render ducati quattrocento in circa»⁵³.

Notiamo qui di transenna che la villa non è più rilevata come giacente in Negarine, bensì in Castelrotto, e che nei campi circostanti ampia deve essere stata la zona del vigneto, anche se certamente non specializzato. La secca delle viti infatti riduce il reddito dell'azienda, e ciò in modo relativamente sensibile.

Nella pagina a fianco.
Particolare della corte
dominicale di villa Giona
nella mappa del 1789.



Altra denuncia viene presentata il 12 settembre 1695, sempre da parte di Romolo, Francesco e Gerolamo, fratelli Giona. Si tratta sempre, per quel che ci interessa, della possessione in villa di Castelrotto «con vigne, e morari et arbori fruttiferi»⁵⁴. La presenza questa volta di *morari*, cioè di gelsi, dice di una attività volta a produrre, a mezzo dell'alimentazione del baco (*cavaler*), bozzoli da cui, a mezzo appositi fornelli, *trarseda*.

Un elenco di terre dei Giona sta anche nell'Estimo di Negarine del 1710. Oltre alla proprietà detta *La Pezza*, di tre campi e mezzo con una rendita di 147 ducati ci sono altre sei pezze d'intorno per una rendita che si aggira sui 200 ducati⁵⁵.

Tra il 1712 e il 1716 i fratelli Giona andarono in causa per il godimento del vasto patrimonio di famiglia, sul quale gravava un fidecommesso. Si formarono allora quattro porzioni dei beni «distinte e separate con la comprensione di tutti gli stabili, anche di Castelrotto e con l'esclusione delle stesse porzioni non solo delli beni dovuti de particolar patrimonio del fu signor marchese Romulo e anche delli dotali della signora marchesa Francesca»⁵⁶.

È da osservare che il brolo più volte evocato nei documenti dell'epoca non può essere il piccolo terreno sul retro del giardino, tra la casa padronale e le due ali rusticali (anche se fino al XIX secolo avanzato era pur esso chiuso da muro). Occorre piuttosto dire come i cinquanta carri di legna menzionati negli atti processuali (ricavati dai sostegni delle vigne), dovessero venire da più ampio brolo, pure circondato da muro. Ci dovremmo quindi trovare di fronte al muro che anche attualmente recinge i terreni circostanti la villa verso il colle di Sausto che forse già allora, con l'estir-

pazione del vigneto, in seguito alla *secca* di qualche decennio prima, si pensava di mettere a parco, e che fin da allora, comunque, risultava circoscritto da muro. Del resto, quella di creare ampi broli circondati da alti muri, e ciò per sfuggire al pagamento delle decime, era "furbizia" già adottata dai più importanti proprietari terrieri veronesi, e anche della Valpolicella, già dal XVI secolo⁵⁷.

E sarà nel 1740 proprio Barbara Lombardi, vedova del fu marchese Romolo, a denunciare al fisco, il 14 giugno 1740, tra altri beni, «una possessione in pertinenza di Castelrotto di Negarine in contrà Cengia, spiantata di vigne et di altri albori dalle frequenti sutte et altre disgrazie che accadono senza la sovvenzione di pelli et stroppe che con molta spesa convengono comprare annualmente, essendo morte in avvantaggio nell'inverno passato molta quantità di vigne». Da tale possessione «si può ricavare l'entrata soggetta al mantenimento delle fabbriche ed infortuni e disgrazie in anno per l'altro ducati trecento»⁵⁸.

Due rilevazioni poi – una del 1752, l'altra del 1756, eseguite per l'estimo territoriale nel Comune di Negarine, elencano alcune pezze di terra già possedute dai Giona tra cui una terra arativa a Cengia chiamata *La Mara*, altra chiamata *Prà Longo*, e altra chiamata *La Peza*⁵⁹.

Non sarà il caso di seguire le varie vicissitudini di questo possesso dei Giona che, a metà del XVIII secolo aveva raggiunto la massima estensione, ma che di lì a pochi decenni, per un tracollo finanziario della famiglia dovette essere alienato, così come furono alienate nella stessa circostanza le case di Verona al Ponte della Pietra, i beni di Vigasio, di Fracazzole, di Povegliano e di Oppeano. I beni furono probabilmente venduti al-

Stemma dei Giona
nella mappa del 1789.



l'incanto nel 1812 dopo che su di essi era stata posta ipoteca a carico dei fratelli Giona, tra l'altro anche per un debito dipendente dai beni dotali di Massimilla Giona, moglie di Gerolamo Muselli⁶⁰.

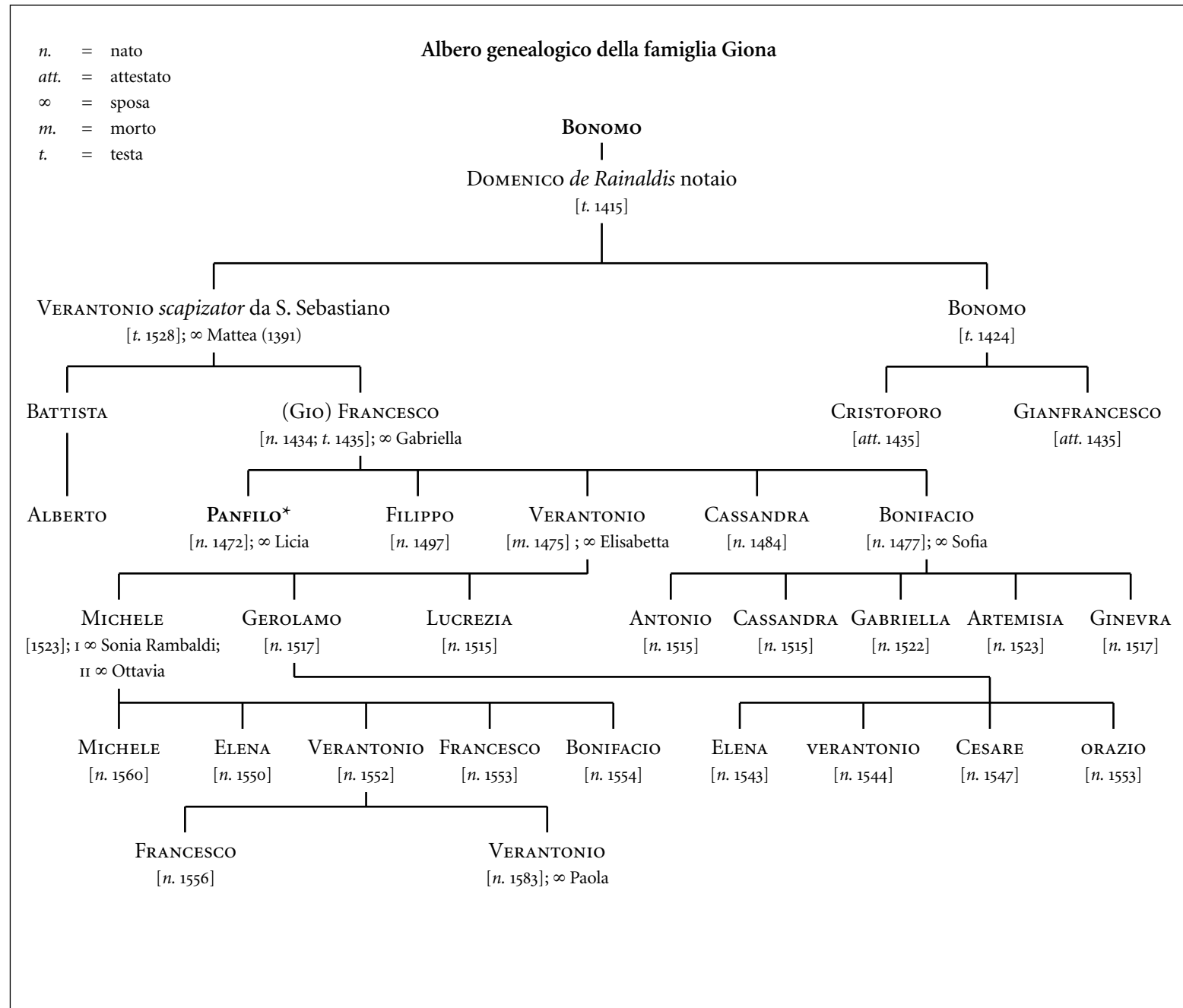
Anche se non è stato possibile rintracciare l'atto di cessione del bene ai nuovi proprietari, tuttavia sappiamo dai sommarioni del catasto napoleonico, redatti appunto tra il primo e il secondo decennio del XIX secolo (1810 circa) che le proprietà di Cengia e Sausto passarono allora a Giambattista del fu Bartolomeo e a Pietro del fu Benedetto, entrambi Bertoletti. La proprietà, così come descritta dal catasto, si trova tra la località Cengia e quella di Sausto, con la villa vera e propria (mappale 216) a Sausto mentre il confinante prativo (di pertiche 495) è censito in Cengia. Ancora a Cengia è una casa masserizia in corte (distinta dalla casa di villeggiatura pure con corte) e con orto, mentre a Sausto è un altro orto nonché un prato di pertiche 7,92⁶¹.

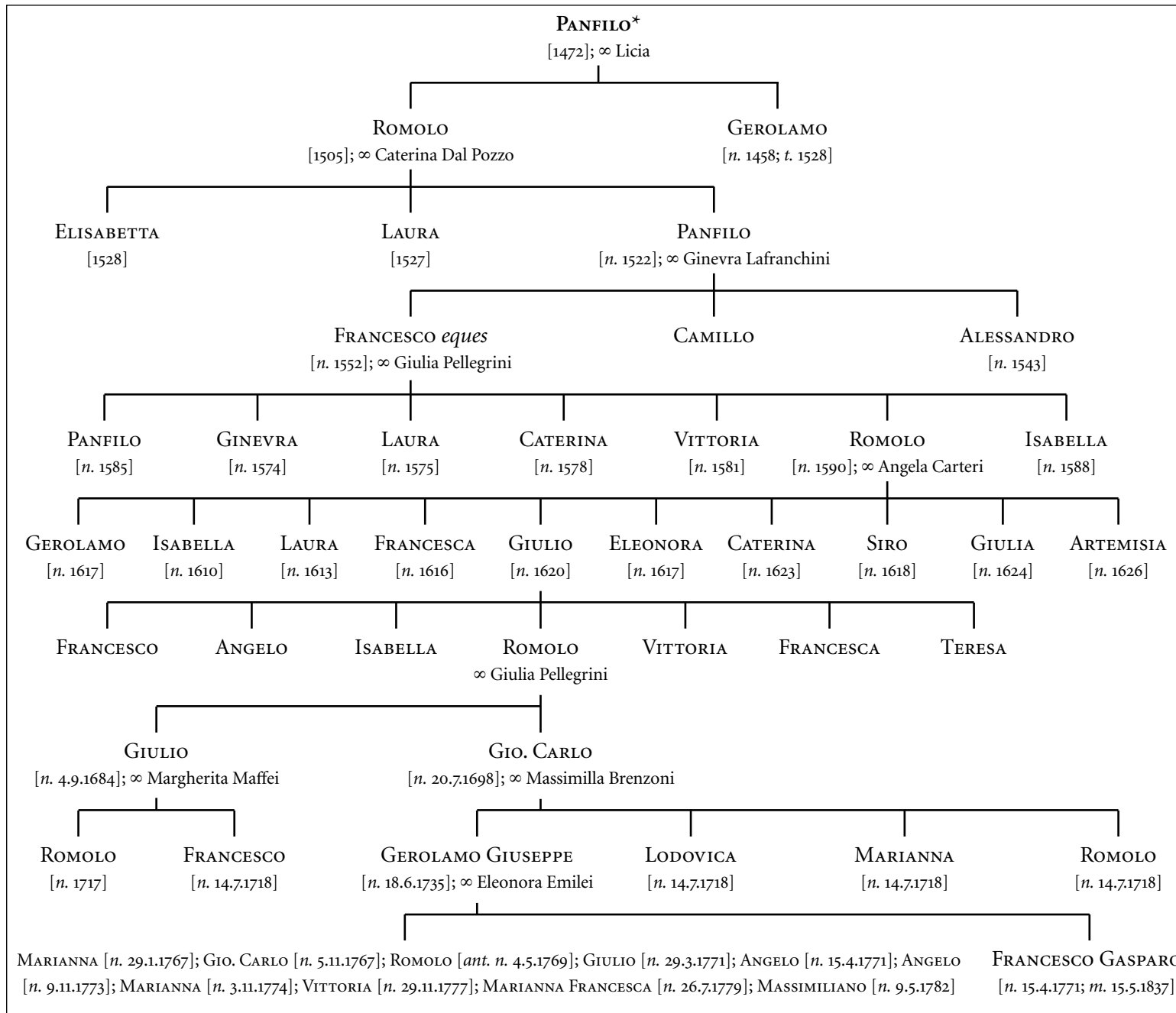
Un registro di trasporti d'estimo ci fornisce altri dati su questi beni assegnati a Bertoletti Gio Batta fu Bartolomeo e a Bertoletti Pietro e Gaetana, fratello e sorella, fu Benedetto, minori, traslati a Basso Elisabetta fu Gio Batta, loro madre, livellari alla chiesa di San Floriano⁶². Che la villa fosse divenuta proprietà dei Bertoletti ce lo ricorda anche Giambattista Da Persico nella sua guida di Verona del 1821: «Dall'altro lato al piè del colle s'erge dalla pianura a quattro facce, tra bei poderi, il palagio ora dei Bertoletti, di soda struttura e ben regolata, che la diresti sammicheliana»⁶³.

Poi, negli ultimi due secoli, la villa passò per varie mani. Direttamente dai Bertoletti l'ebbero gli Albertini (ai quali si deve una diligente mappa dell'azienda, ancora custodita in villa), e ciò per successione ereditaria, fino ad approdare all'attuale proprietario, che con la villa tornò a valorizzare anche le campagne d'intorno, il giardino e il parco, piantando anche nuovi e rigogliosi vigneti a valorizzare quella vocazione vitivinicola dei luoghi che sembra avere anch'essa una lunga storia.

Non si può non chiudere queste note con un breve ricordo dell'immediato precedente proprietario; quel Vincenzo Fagioli che nato a Verona l'11 settembre 1894 e morto a Roma il 27 febbraio 1985 fu finanziere e bibliofilo. Umanista raffinato raccolse qui a Cengia una collezione libraria di grande valore⁶⁴. Nella villa, da lui esemplarmente restaurata, ospitò pure numerose opere d'arte, tra cui alcune grandi tele con paesaggi attribuiti ai pittori Porta.

La campagna fotografica è stata realizzata da Andrea Brugnoli. Altre foto sono dell'archivio del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella.





NOTE

Sigle

AAC	=	Antico Archivio del Comune di Verona
AC	=	Anagrafi Comune
ASCDVr	=	Archivio Storico della Curia e Diocesi di Verona
AEP	=	Antichi Estimi Provvisori
AP	=	Anagrafi Provincia
ASVr	=	Archivio di Stato di Verona
BCVr	=	Biblioteca Civica di Verona
ND	=	Notai Defunti
T	=	Testamenti
UR	=	Ufficio del Registro

1 *Codice diplomatico veronese del periodo dei Re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963, p. 306.

2 G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 46.

3 ASVr, UR, reg. 24, c. 1327.

4 R. SABBADINI, *Vita di Guarino veronese*, Genova 1891, pp. 42 e seguenti.

5 La parafrasi del testo latino è di Remigio Sabbadini ed è pubblicata nel volume citato alla nota precedente (p. 42). Questo il testo latino: «Ea siquidem quodam in tumulto locata est, spectabili quidem: ceterum non ita humili ut valle demersus sit, nec ita excelso ut venientes defatiget; ita autem olivetis ac vinetis adornato, ut natura ipsa dedita opera et exquisita diligentia eum vestire et expolire voluisse credatur. Quid amoenissimum eius circumspectam prospectumque praedicem? Ex tribus partibus, ortu scilicet, aquilone et occasu, saluberrimi colles, iocundissima agrorum facies immortalisque viriditas oculos vocat visentesque tenet; a meridie latissima camporum aequora et liberior planities porrigitur: noluit, credo, natura subtilissima rerum artifex et solertissima locorum magistra ut indignarentur oculi si collibus his quasi termino indicto evagari libere merquirent. Ubi te videndorum agrorum et quasi terrestri spectaculo satietas habet, purus ille et viridantibus viis conspicuus sese offert Athesis, qui per densa labens et quasi lambens virela mutias spectandi vices et voluptates mirum in modum auget. Quod siquando rerum agrestium fastidio afficior, ite enim ingenium est hominum, ut quaeratur inter delicata varietas, nostra illa parens et vere regina caput extollit Verona; adeo turritis moenibus quasi corona non solum ad tutamen sed etiam ad dignitatem circumcingitur. Quid tibi dicam venationes aucupia et cetera ruris invitamenta, quibus distentus, fateor, scribendis litteris adhibere animum non potui? Haec sincera rectaque

vita est, hoc iocundum otium dulcisque quies; in hac veteres illos Romanos et pace belloque clarissimos hames Curium, Fabricium, Catonem consenuisse traditur innumerabilesque alios, qui quales in rem publicam esse deberent ruri perdiscebant» (*Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, I, pp. 143-144).

6 VARANINI, *La Valpolicella...*, p. 296.

7 ASVr, UR T, m. 7, n. 144.

8 Egli dichiara di avere 42 anni (e quindi doveva essere nato verso il 1391), di essere sposato a tale Maddalena di 35 anni (ma il nome è cancellato con un tratto di penna, forse perché la moglie era nel frattempo defunta), di avere una figlia di nome Isabetta di 16 anni, di godere dei servigi di due *massare* e di un famiglia. Un benestante dunque (ASVr, AC, n. 1041).

9 ASVr, UR T, m. 27, n. 123.

10 ASVr, AAC, reg. 256.

11 ASVr, AAC, reg. 257.

12 ASVr, AAC, reg. 258.

13 ASVr, AAC, reg. 259.

14 ASVr, AC, n. 420.

15 ASVr, AAC, reg. 255.

16 «Unam peciam terre casalivam cum domo muratam copatam et solaratam cum curte, iacentem Verone in contrata Broli Pontepetre Verone cui coheret de duobus partibus via communis, de alia Bartholomeus et Christophorus fratres filii quondam magistri Antonii de Montebello et nunc dictus venditor pro episcopatu Verone, et de alia Heredes quondam Christophori a Camisiis et si quis alii» (ASVr, UR, reg. 251, c. 322v: «Emptio Francisci Ione de Rainaldis a don Natale de Arbosellis».

17 ASVr, UR, reg. 251, c. 222.

18 Ora quella casa – di cui è nota anche un'immagine fotografica – più non esiste perché distrutta a seguito dell'inondazione dell'Adige del 1882 e dalla conseguente costruzione dei cosiddetti muraglioni. Essa fu sostituita dall'edificio conosciuto ancor oggi come la sede degli Asili Apertiani, costruito tra la fine del 1892 e la primavera del 1894, su progetto dell'ingegnere Giacomo Guglielmi, per iniziativa della presidenza degli Asili stessi, grazie alla solerzia di don Innocente Zamboni preposto alla direzione dell'Istituto dal vescovo. (P. BRUGNOLI, *La sede degli Asili Apertiani di Verona, con note su palazzo Giona Castellani*, Verona 2000, *passim*).

19 ASVr, UR T, m. 102, n. 42.

20 Così l'anagrafe di Ponte Pietra del 1515: «Verus Antonius Iona de Rainaldis, annorum 40; domina Helisabeth uxor, anno-

rum 31; Isota filia, annorum 7; domina Gabriela mater Veri Antonii, annorum 70; Bonifacius eius filius, annorum 38; domina Lucia eius uxor, annorum 24; Iohannes Baptista, nepos, annorum 7; Blanca neptis, annorum 6; Clara neptis quondam Alberti Rainaldi, annorum 24; Gabriel, anni 1; Filippus filius naturalis, annorum 18; Franciscus repetitor, annorum 23», con la solita pletora di *famuli* e massare, nonché castaldi in Oppeano e a Palazzolo, dove i Giona avevano i piú cospicui patrimoni fondiari (ASVr, AC, n. 924).

21 L'iscrizione su marmo bronzino, provvista di stemma del casato, e che fu levata dalla cattedrale nel 1899, si trova ora nell'ambulacro tra la chiesa di Sant'Elena e quella di San Giovanni in Fonte. Edoardo De Betta Inama nel suo *Corpus inscriptionum* (manoscritto presso ASVr), giustamente la definisce redatta in «bellissimi caratteri romani dei primi anni del secolo XVI».

22 Il documento è riprodotto in VARANINI, *La Valpolicella...*, p. 296.

23 *Ivi*, p. 115.

24 G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1983, pp. 141-142.

25 BCVr, ms 1501 (Atti del notaio Bernardino Zucco), cc. 180-182.

26 ASVr, ND, b. 635, fasc. 294 (notaio Andrea De Bonis).

27 L'atto («emptio nobili Romuli Iona de Rainaldis ab egregio Christophoro de Campana de Rufonibus») che si trova tra le carte del notaio Andrea De Bonis fu stilato il 20 aprile 1573. Mediante questa compravendita Cristoforo di Franco Ruffoni Dalla Campana, della contrada veronese di Sant'Egidio, a nome anche di suo fratello Bartolomeo, che dimorava a Mantova, e per il quale si agiva per mezzo di procura riportata negli atti del notaio mantovano *de Magnis*, vendeva a Romolo del fu Panfilo Giona *de Rainaldis* della contrada veronese del Ponte della Pietra 22 pezze di terra a Negarine, in parte permutandole con beni della dote di Ginevra, sorella di Giacomo Lafranchini e sua madre, e cioè con una casa già Lafranchini nella contrada di Sant'Egidio (ASVr, ND, b. 639, fasc. 353. Copia parziale dell'atto sta anche in ASVr, Dionisi Piomarta, n. 2161).

28 «Terra arativa con tre bine di viti e una nogara, ancora in pertinenza di Susan, in località detta il Campocurto; terra arativa con tre bine di viti in pertinenza di Santa Sofia, in località della Ferla; terra con tre bine di viti in detta pertinenza di Negarine in località della Fossa; terra arativa con cinque bine di viti in detta pertinenza in località Campolongo; terra arativa con viti e altri alberi in detta pertinenza in località della Pellizza; terra arativa con due bine di viti in detta pertinenza in località Porzan; terra arativa

con due bine di viti in detta pertinenza in località Oltra il Progno; terra arativa con quattro bine di viti in detta pertinenza in località del Camparso; terra arativa con quattro bine di viti in detta pertinenza in località Prà Longo; terra arativa con viti e nogare in detta pertinenza in località delle Casarole di sopra; terra arativa con una bina di viti in detta pertinenza in località Casarole di sotto; terra arativa con due bine di vite in detta pertinenza in località Musolo del Bozola; terra arativa con viti e morari in detta pertinenza in località Senteri; terra arativa con tre bine di viti in detta pertinenza e località; terra arativa in detta pertinenza in località della Giaretta; terra arativa con quattro bine di viti in detta pertinenza in località della Nogarola; terra arativa con otto bine di viti in detta pertinenza in località detta; terra arativa con due bine di viti in località del Campo del Caprin; terra arativa con viti e morari in detta pertinenza in località del Mirasol; terra arativa con due bine di viti in detta pertinenza in località del Campo di Sotto».

29 I confini sono così descritti: da due parti la via comune, dall'altra gli eredi di Giovanni Zina e dall'altra gli eredi di Bernardino del fu Giacomo Bonaldi, bene posseduto da Bartolomeo e Bernardino fratelli, figli ed eredi del fu Franchino *de Franchinis* e di Giovanni Maria nipote da parte del fu Simbene loro fratello da Cengia di Negarine, per un debito di 459 lire, 11 soldi e 6 denari per fitti e residui a partire dell'anno 1522 fino all'anno 1566, incluse mercanzie e alcune derrate. I beni erano stati così stimati da quattro esperti all'uopo incaricati: 150 la casa e 90 ducati ciascun campo di terra prativa. Non avendo ricevuto alcuna offerta di acquisto, trascorso il giorno 13 aprile, il prezzo scese a 100 ducati per la casa e a 60 ducati al campo per la terra prativa. (ASVr, Sant'Eufemia, b. 23, perg. 1494).

30 Romolo Giona promise nella circostanza di versare altri 42 ducati e mezzo a titolo soluzione e altrettanto fece Bernardino Betteloni che entro la festività di San Giacomo nel mese di luglio avrebbe saldato Francesco del fu Giusto da Negarine detto il Moro, successore dell'antedetto Bartolomeo che risultava uno dei debitori come da atto del notaio Bernardino Zucco del 25 luglio 1563 (*Ibidem*).

31 Erano di Cartolari 15 campi di terra a Vallene venduti, il 24 marzo 1666, ai Sacchetti come da atto del notaio Ferri: «Emptio domini Francisci Sacheti a nobile Io Bapta Cartulario» (ASVr, ND, b. 5101). Tali beni provenivano dall'eredità di monsignor Fabrizio Cartolari, zio di Giambattista, al quale spettavano per acquisto fattone con atto di Andrea de Bonis in data 5 dicembre 1592. Sempre in località Vallene aveva beni anche Guarino.

32 E. Morando, *Genealogie veronesi*, Verona 1980, pp. 270-271; R. FASANARI, *Il Risorgimento a Verona*, Verona 1858, *passim*.

33 Giovanni *hospes de Iarola quondam Bartholomei* aveva acquistato nel 1485 da Pietro Bevilacqua Lazise una casa accanto alla scala della *domus mercatorum* confinante da una parte la piazza delle Erbe, da altra un introlo e da altra la scala della *domus* (ASVr, UR, reg. 221, cc. 257-258). Nell'anagrafe del 1557 Giovanni dichiara 75 anni (e quindi dovrebbe essere nato intorno al 1440) come suo fratello Pietro che pure – ma solo nell'anagrafe successiva del 1517 – è aggregato al nucleo di Franco. Costui, al tempo quarantenne, ha sposato tale Caterina che gli ha dato numerosa figliolanza, così anagrafata nelle vacchette del 1517, sempre della stessa contrada: Gianantonio (anni 22), Ruffino (anni 20), Gianandrea (anni 14), Bartolomeo (anni 14), Cristoforo (anni 10), e 4 figlie (Margherita, Giacoma, Valeria e Domenica): ASVr, AC, 548, (San Marco); ASVr, AC, 550 (San Marco).

34 Egli ha 46 anni e vive con i fratelli Costanza (26 anni), Ruffino (44) e la di lui moglie Lucia (26), Andrea (42), Bartolomeo (38), Cristoforo (36) con la di lui moglie Lucia (22) e Giovanna (24). Appartengono allo stesso nucleo anche i figli di Ruffino: Caterina (7), Franco (5), Maddalena (2 e 1/2), Margherita (1). Da tenutari dell'osteria sono passati a fare «mercantia di tellami et pignolati», cioè sono diventati drappieri: ASVr, AC, 588 (San Marco).

35 ASVr, AC, 588 (San Marco).

36 ASVr, AC, 563 (San Marco).

37 ASVr, AC, 564 (San Marco).

38 I figli di quest'ultimo, che portano il nome di Alessandro, Orazio e Virginia sono personaggi di spicco nel mondo imprenditoriale veronese del primo Seicento: Alessandro e consorti Ruffoni, per esempio, stanno elencati nell'anno 1600 tra i mercanti veronesi con una rendita di 500 ducati annui, che è la rendita più alta registrata in quel momento all'interno degli appartenenti alla categoria: *Informazione delle cose di Verona e del Veronese*, a cura di C. Cavattoni, Verona 1862, p. 32. Del resto anche Ruffino risulta mercante veronese affermato, come ricorda Edoardo Demo: «La vendita delle "birete" veronesi nelle Marche, in Abruzzo ed in Campania negli anni 1533-1582 è confermata da atti notarili conservati a Lanciano, dove si ha notizia di numerosi mercanti veronesi come Andrea Mandelli e Ruffino merzar, i quali conducono e vendono berretti e cappelli in quantità consistenti alle varie fiere di Foligno, Lanciano e Salerno» (E. DEMO, *L'anima della città, l'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 278-279).

39 Bartolomeo ha adesso 57 anni e il fratello Cristoforo 58. Orsola, la moglie di Bartolomeo, ne ha 29 (probabilmente il marito si è risposato) e Lucia, moglie di Cristoforo, ne ha 40. Numerosi i figli di Cristoforo: Ottavio (9), Carlo (8), Valeria (7), Giulio (5), Giulia (4) e Caterina (3). ASVr, AC, 214 (Sant'Egidio).

40 ASVr, AC, 173 (Chiavica).

41 Nel 1593 ha 73 anni; la consorte Francesca 60; una vedova Giovanna 65; un figlio di Giovanni, Giuseppe, 28, e la moglie di costui, Caterina, 26. Ci sono anche tre figli di Giovanni: Tommaso di 6, Giacomo di 5 e Gerolamo di un anno. ASVr, AC, 174 (Chiavica).

42 ASVr, Sant'Eufemia, b. 19, perg. 1260.

43 A. SANDRINI, *Villa Giona a Cengia di Negarine*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 294-295.

44 *Ibidem*.

45 *Ibidem*.

46 *Ibidem*.

47 Con questa di Cengia anche quella di San Zeno presenta diverse analogie, infatti anche nel caso del reperto zenoniano «si tratta di una struttura conica nella parte superiore. Il diametro interno, nel punto più alto, è di 4,90 metri. La struttura si restringe a circa 5,10 metri di altezza della sua forma conica fino ad un diametro interno di circa 2,2 metri. A questo punto, la struttura diventa cilindrica con un diametro interno di circa 1,60 metri, leggermente più grande nel senso nord-sud rispetto a quello est-ovest. La struttura conica è eseguita soprattutto in ciotoli fluviali. Ogni tanto ci sono corsi orizzontali composti da mattoni. Originariamente, l'interno della struttura era completamente intonacato. Nella tecnica muraria sono evidenti tre livelli di bocche pontali quadrate, che ospitavano le travi dell'impalcatura utilizzata per costruirla. Queste bocche pontali erano poi state tappate da ciotoli o frammenti laterizi alla conclusione dei lavori costruttivi ed è stato applicato l'intonaco»: E. CERPELLONI, *Una ghiacciaia tardo-medioevale nell'area dell'abazia di San Zeno*, «Annuario Storico Zenoniano», XVIII (2001), pp. 23-30.

48 N. PICCOLI, *L'avvenire areonautico di Garda*, «Il Garda», VII (1929), IV (aprile), p. 10.

49 G.M. VARANINI, *Problemi di storia sociale della Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella dal 1500...*, p. 153.

50 ASVr, AEP, reg. 30, cc. 32-33.

51 ASVr, AEP, reg. 598.

52 ASVr, Muselli, n. 71, c. 83v, tratta dal libro IV, c. 664 del registro 83 della Cancelleria dell'Estimo.

53 Allegato alla polizza è anche lo stato di famiglia. «La famiglia sono: la signora marchesa Francesca Cavalli Giona nostra madre; il signor marchese Romolo Giona; la signora marchesa Barbara Lombarda Giona; il signor marchese Francesco Giona cavalier; il signor marchese Gerolamo Giona; tre figli del signor marchese Romolo cioè un maschio e due femmine; le donne che servono le gentildonne, quattro servitori, due staffieri, un cogo». ASVr, AEP, reg. 83, c. 664.

54 *Ibidem.*

55 ASVr, AEP, reg. 598.

56 Il marchese Giulio avrebbe dovuto rilevare «quattro quarti della facoltà fideicommissa con fabbriche et acque parimenti fideicommissa e che debba farli separati con l'inclusione dello stabile e fabbriche e acque fideicommissa di Castelrotto, acciò il signor marchese Giovanni, considerati li quarti stabiliti possa scegliere per sé li tre che più li anderanno a genio in consonanza della terminazione delli capi eccellentissimi di 40 C. N. n 11 settembre 1715». E Giulio aggiunge il 9 maggio 1717: «Anzi per tenermi in maggior assedio si ha mostrato voler compreso nelle parti anco lo stabile di Castelrotto a me rilasciato con scrittura 7 10 e da me sin d'allora possesso per levarmi anco ogni respiro d'aria salubre e godersene il beneficio de vasti miglioramenti da me fatti in detto luoco». ASVr, Muselli, proc. 70, *passim*. Le cose andarono per le lunghe sicché nel 1718 si era ancora davanti alla Cancelleria pretoria. Dagli atti di tale ufficio risulta che le controversie si agitavano tra il marchese Giulio da un lato e il marchese Giovanni dall'altro, sostenuto quest'ultimo dalla marchesa Barbara Lombardi, sua madre e curatrice. E Giulio fu condannato a restaurare il muro del brolo di Castelrotto. Inoltre: «Fosse formato che il signor marchese Giulio sia tenuto al risarcimento delli danni inferiti nel brolo di Castelrotto col taglio di pontegi verdi con

loro vigne pure verdi, rilevanti carri cinquanta in circa legna, altre due nogare grosse nel brolo, una verde e l'altra secca». E ancora: «che fosse sentenziato il signor marchese Giulio alla reposizione dei sacri arredi appartenuti all'oratorio di San Giovanni Battista di Castel Rotto [...]; che fosse sentenziato alla pronta reposizione di porte, finestre, usci, vedriate, quadri, imprimiture, orologio con campana [...]; fosse pure licenziato il signor marchese Giovanni della dimanda del signor marchese Giulio riguardante alle spese per l'asserto acconcio delle viti del brolo di Castelrotto, stroppe etc.» (*Ivi*, proc. 69, cc. 28-33).

57 Su questi che si potrebbero definire veri e propri tentativi di evasione fiscale si veda, tra l'altro: P. BRUGNOLI, *Villa Lebrecht a San Floriano, antica possessione dei Fumanelli*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2000-2001, p. 162, nota 18.

58 ASVr, AEP, reg. 124, c. 198. Si deve forse all'intenzione di alienare il fondo di Negarine la decisione della famiglia di far disegnare dal perito Francesco Pellicano nel 1784 i beni di qui, con una lunga didascalia che elenca minutamente tali beni (vedasi in *Appendice*, documento 1).

59 ASVr, AEP, reg. 598.

60 ASVr, Muselli, procc. 35-36.

61 ASVr, Catasto Napoleonico, sommarione n. 666.

62 ASVr, AEP, reg. 1253. I Bertolotti – come del resto anche i Basso con i quali essi sono imparentati appunto per il matrimonio di Elisabetta con Benedetto – sono mercanti della seta. Notizie sulla loro attività in P. ZAMBONI, *Monografia del setificio veronese*, Verona 1885, pp. 103-104, e in G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, pp. 43, 118, 120-121, 182 e 358.

63 G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua pianura*, parte II, Verona 1821, p.158.

64 G. VILLANI, *Fagioli Vincenzo*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di G.F. Viviani, Verona 2006, II, pp. 339-341.

.....
APPENDICE

1784 dicembre 22, Verona

Descrizione delle pezze di terra di cui è curatrice Eleonora de' Emili, marchesa Giona, in qualità di tutrice dei figli nel Comune di Castelrotto.

Archivio privato Giona Saletti, Cengia di Negarine (VR).

Adì 22 dicembre 1784 San Bernardino.

Dissegno con venti e misure formato da me sottoscritto in esecuzione de' venerati comandi della nobile signora contessa Eleonora d'Emili, marchesa Giona come tutrice e curatrice de' nobili signori marchesi suoi figliuoli quale dimostra la descrizione e faccia delli beni ch'essa nobile famiglia possiede nel Commun di Castelrotto territorio veronese con fabbriche domenicali e rusticali disegnate in pianta e così dimostra li veri, e precisi confini di detti Beni e con varietà di colori destinti e marcato con numeri corrispondenti al cattedastico a parte di questo; cosichè il color rossetto dimostra il terreno arativo, il verde il prativo ed il gialletto tutte le strade e cortivi. Il tutto rilevato, e formato con la maggior diligenza ed esattezza possibile, et con la testimonianza di persone vecchie et pratiche di detto paese, che tanto attesto etc. In fede di che etc.

Francesco Pellicano perito del Magistrato eccellentissimo de' Beni Inculti da decreto dell'eccellentissimo Senato del 29 agosto 1784.

Cattedastico con numerata che dimostra le pezze di terra descritte nel presente disegno

n. 1. Corpo di terra arativa con vigne, morari, fruttari et colli arativi recinta al muro detta il Brolo di
 camp. 50:12:11:

- n. 2. Altro corpo di terra contiguo al sudetto con vigne, morari ed altri alberi detti le Campagnole di camp. 40:10:7:
 n. 3. Pezza di terra con viti e co morari detta il Perlaron attacca alla sudetta di
 camp. 6:21:21:
 n. 4. Pezza prativa con vigne, e fruttari sotto alle fabbriche del Pozzo, compresa la Rusticale dietro la Presa di
 camp. 4:2:6:24
 n. 5. Prativa senza alberi davanti la corte domenicale di
 camp. 1:5:--:
 n. 6. Prativa con fruttari, vigne e morari di dietro e di fianco del luogo domenicale di
 camp. 2:16:8:--
 n. 7. Prativa fuori del brol con pocchi morari contigua alla strada di
 camp. 2:5:9:
 n. 8. Prativa con fabbriche con morari detta Cengia di campi 3:21:7:9 sui quali ve ne sono di primogenitura con porzion di casa e pocca corte camp. 2:2:17:9. Altra porzione di libera con resto di fabbriche e corte, acquisto Orlandi di 10:20
 camp. 8:3:7:9
 n. 9. Pezza arativa con vigne e morari ed altri alberi detta il Campazzo Pomara e Pra Longo di campi 23:1:21:--. Più in detta pezza per acquisto da Fraccaroli e di Coatto di strada della Comunità di Castelrotto di Camp. 2:12 sono
 camp. 25:13:21:--
 n. 10. Pezza arrativa con vigne, morari et altri alberi denominata la Pezza Molinara di camp. 2:19:2:12. Più acquisto in tre volte da Antonio e Francesco Galvagnini
 4:10:17:--
 camp. 9:14:25:42
 n. 11. Pezza di terra arrativa con vigne, morari et altri alberi detta il Pelizon di
 camp. 22:21:10:--
 camp. n. 192: 8: 5: 9

A Terra strapata dalle fabbriche e corte domenicale di
 camp. n. --:20:6:24
 B Più altro terreno occupato dalle fabbriche e corte rustiche al Pozzo di
 camp. n. --:15:7:9
 camp. n. 195:19:19:6